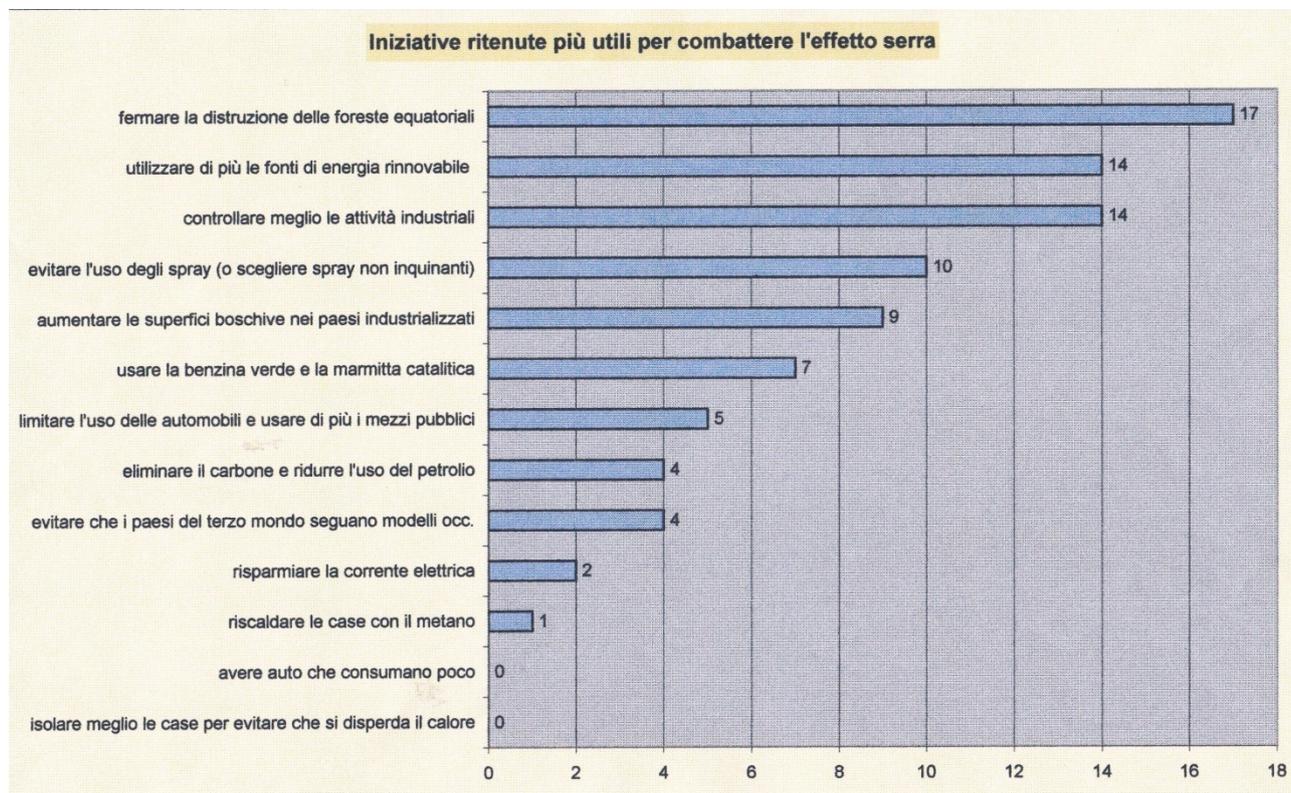


LA SACROSANTA PROTESTA GIOVANILE SUL CLIMA NON VA DELUSA

di Giuseppe Terregino



La mobilitazione giovanile, indotta dalla ammirevole testimonianza della novella Giovanna d'Arco svedese, sarebbe un segno di speranza per la sopravvivenza del nostro pianeta se, come si è cercato di far credere, fosse una novità in assoluto. In effetti, invece, ripone sul tappeto un problema già troppo invecchiato, che l'insipienza dell'alta gerarchia mondiale del potere politico ed economico ha portato a rendere di sempre più difficile soluzione. Basta dare uno sguardo alla tabella (di derivazione didattica) allegata a questa nota per avere un'idea della complessa problematicità inerente all'equilibrio delle condizioni climatiche favorevoli alla stabilità della vita animale e vegetale sulla Terra, nonché all'intreccio inestricabile di questioni di politica interna ad ogni stato e di politica internazionale.

A nostra memoria lo stesso problema si pose in maniera drammatica dopo la catastrofe ecologica di Cernobyl, che portò alla demonizzazione senza appello, almeno in Italia, delle centrali nucleari, benché fossero scontati l'esaurimento nel lungo tempo delle riserve energetiche fossili e la acclarata nocività di esse. Anche allora i giovani si mobilitarono e la scuola dovette cercare di dare risposte alle loro pressanti domande riguardo agli effetti negativi sul clima di un uso sconsiderato dell'energia di ogni tipo.

Di questo stato d'animo si rese autorevolmente interprete la Società Italiana di Fisica, la quale, in un documento approvato nel gennaio del 1987, faceva delle affermazioni che oggi sono attualissime anche in virtù della crisi della Unione europea e del risorgente nazionalismo tra i paesi del suo ambito. «Il nostro paese – vi si diceva - è un sistema aperto e fa parte di una comunità

culturale, prima ancora che economica, a livello europeo, la quale può avere un ruolo essenziale e originale nel promuovere e favorire le soluzioni più efficaci e pacifiche a questa grande sfida dell'era contemporanea. Non è quindi pensabile che esso possa affrontare questo compito in modo separato e contrario alle linee evolutive fondamentali del mondo moderno.

Il discorso si riferiva al problema dell'approvvigionamento energetico. Ma – come ognuno ben sa – questo problema non può essere disgiunto da quello attinente alle mutazioni climatiche, stante che proprio dalla irrazionale utilizzazione dell'energia dipende il mai abbastanza famigerato effetto serra, sul quale, in conseguenza della dissociazione di alcuni tra i maggiori consumatori di risorse energetiche, si sono rivelati inutili gli accordi internazionali tendenti a ridimensionarne la presenza.

Il suggerimento della SIF non voleva e non vuole dire che l'Italia debba rinunciare alla sua legittima autonomia di scelte in ordine al problema in argomento; ma che essa non deve perdere di vista la dimensione planetaria dello stesso e deve cercare di operare nell'ambito di una comunità, come quella europea, il cui peso, per forza economica ed efficienza produttiva, nonché per prestigio culturale, può risultare determinante nella definizione delle linee evolutive della economia e della cultura mondiali.

Una ragione per cui la soluzione del problema energetico va ricercata in un ambito più vasto di un singolo paese, soprattutto se questo non ha la dimensione delle grandi potenze mondiali, è dovuta anche alla grande divaricazione, economica e nello stile di vita, tra paesi sviluppati e l'enorme area del sottosviluppo. Stando così le cose, il problema è destinato a restare insolubile (con grave danno ovviamente per l'umanità intera) se non si determinerà, su scala planetaria, un radicale mutamento dello sviluppo economico a favore dei paesi sottosviluppati, ossia verso quella stragrande maggioranza di esseri umani a cui l'attuale assetto produttivo consente di fruire solo di una irrisoria parte delle risorse energetiche del pianeta. Va dunque considerata ineludibile la necessità di eliminare tale squilibrio, il quale è soprattutto causa – come ognuno ha potuto constatare - di conflitti sanguinari e di esodi biblici senza sbocco. Risulta tuttavia impensabile, e sarebbe esiziale, accrescere il consumo di energia tanto da equiparare quello dei paesi sottosviluppati a quello dei paesi più evoluti; ragione per cui la questione energetica va vista sempre globalmente e proiettata nella prospettiva storica della civiltà umana.

Perché ciò avvenga è necessario che mutino i criteri di conduzione della politica degli e tra gli stati: non più il perseguimento dell'interesse nazionale come fatto unico ed assoluto, ma questo subordinatamente alla salvaguardia del comune patrimonio di beni atti a garantire la sopravvivenza della specie umana e il cammino della civiltà. Assecondare l'egoismo, usando la tradizionale logica del profitto legata a una politica di potenza, sarebbe, nel contesto in cui ci apprestiamo a vivere, un grave errore. Non solo il comune senso della giustizia impone di riequilibrare una situazione come quella denunciata dal dato sulla fruizione energetica, ma l'interesse di tutti e di ciascuno. I paesi ricchi faranno certamente anche il loro interesse se useranno la saggezza di commisurare le loro pretese espansionistiche alle stringenti necessità vitali dei popoli sottosviluppati. A costoro vanno dati mezzi e tecnologie idonei a garantire lo sviluppo del loro apparato produttivo, mentre va frenata la tendenza allo spreco delle società opulente.

In proposito è ancora la saggezza della SIF da tenere presente quando – nel documento sopra citato – consiglia di *«ristrutturare la domanda di energia, in particolare con il risparmio energetico nei paesi sviluppati, e differenziare le fonti, riservando quelle ad alto contenuto tecnologico per il nostro mondo avanzato»*, con l'ammonimento a *«non trascurare gli effetti a livello planetario della combustione, non demonizzare soltanto il nucleare»*.

Degno di nota ci sembra l'invito al *risparmio* rivolto ai paesi sviluppati. Il risparmio, infatti, è la fonte di energia più sicura e più pulita (se non è l'unica con tali caratteristiche), oltre che quantitativamente non insignificante e sempre suscettibile di accrescimento. Operare in direzione del risparmio non vuol dire soltanto fare affidamento sulla continenza e sulla parsimonia personali, che pure hanno la loro importanza per gli effetti pratici non trascurabili e sul piano morale, bensì ingegnarsi per migliorare il rendimento delle strutture produttive, privilegiare nell'edilizia materiali atti a ridurre il consumo di energia per riscaldamento domestico, scegliendo altresì siti favorevoli per la ubicazione degli edifici, evitare gli sperperi negli apparati e nei servizi pubblici.

Sulla via del risparmio si può arrivare a un consistente ricupero energetico anche subito e al di fuori di ogni ipotesi avveniristica. Perché grande è lo spreco dovuto a sistemi economici improduttivi o legati alla logica capitalistica del profitto fine a se stesso. Spreco nell'impiego di enormi quantità di energia nell'industria del futile e del superfluo. Spreco nell'uso dell'energia in impianti poco redditizi sotto il profilo della trasformazione del calore in altre forme energetiche. Spreco finanche nello sfruttamento delle fonti, che vengono utilizzate col criterio del massimo profitto associato al minimo costo; il quale può essere comprensibile in una dinamica produttiva legata alla concorrenza di mercato, ma diventa ingiusto quando, per mantenere la competitività delle industrie, si sacrificano risorse che potrebbero contribuire in maniera consistente ad eliminare dal mondo la fame e il sottosviluppo.

All'urgente domanda di energia del Terzo Mondo non si può rispondere con lo spreco. Soprattutto se si tiene presente che non esistono, tra quelle in atto massicciamente sfruttate, energie assolutamente pulite. La qual cosa significa che lo spreco serve solo ad accrescere gli inquinamenti, di cui però i popoli sottosviluppati sono anche e in larghissima misura destinatari.

Ecco dunque come il problema energetico assume connotati culturali e morali. E la politica del risparmio, oltre ai benefici effetti pratici, certamente concorre alla necessaria presa di coscienza dei valori naturali e umani della cui salvaguardia ogni uomo, come ogni stato o comunità sovranazionale, è tenuto a farsi carico.

Quanto fin qui abbiamo detto è nulla rispetto alla complessità di un problema come quello per la soluzione del quale i giovani sono scesi nelle piazze di tutto il mondo. E di questo i ragazzi debbono essere resi edotti, informati e responsabilizzati. Mentre da chi ha responsabilità educative e di governo si deve cercare, ciascuno per la sua parte, di contribuire a creare le condizioni perché la loro sacrosanta istanza possa essere esaudita nei fatti.

GIUSEPPE TERREGINO